

Psicopatologia e furori della destra quotidiana

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



poi il rovescio della sua aggressività. Esagerato? No. Tracce di questa paranoia si coglievano nelle strida del Cavaliere sull'«unione». E in quelle recenti sui complotti tra Veltroni e Borrelli. Plastica esibizione del «disturbo» l'offre Paolo Guzzanti sul «Giornale», in un suo un agitato editoriale. Sapete perché il governo ha cen-

surato Schröder, scrive Guzzanti? Risposta: per rivendere, solo a sé medesimo, il potere di «legittimare». An che chiechessa. Riservandosi la facoltà di mutare parere, e di fungere da giudice. Occultando i crimini della sinistra. Seguono nel pezzo di Guzzanti ordinarie contumelie su Stalin, Gulag & D'Alema. Il bello è che proprio lì accanto «Il Giornale» parla di «una frase infelice di Schröder», e di «D'Alema per una volta applaudito dal Polo». Sicché «l'assolo» del direttore appariva delirante. Finirà con un Guzzanti Stranamore, scatenato contro i complotti comunisti de «Il Giornale»?

Giochi al massacro. «Non possiamo presentare un candidato per ogni partito e poi vedere chi vince. Così ci massacrano». Parole sul «Corriere» di Arturo Parisi.

A quanto pare preoccupato per la bagarre sul premier, della quale è artefice. Resipiscenza tardiva? No. Più che altro sindrome dell'apprendista stregone. Che esorcizza gli effetti perversi del suo agire. E che però intigna, alla vigilia elettorale, nel voler giubilare D'Alema, invocando un «candidato trasversale ai partiti». Bravo, così il massacro è servito! Domanda: non sarà che qualcuno dell'Asino (o più in alto) contempla l'ipotesi di perdere, proprio per secondare il ricambio di premier? E magari di perdere, anche nel 2001, per liquidare i Ds e rifare daccapo il ceto politico di coalizione?

Ridicoli furori. Di Giordano Bruno Guerri, bel nome e nulla più. Che si scatena sul «Giornale» contro «l'egualitarismo di una riforma in cui tutti devono studiare le

stesse cose». Paranoia anche stavolta? No, autismo di chi non sa e non legge. Ché semmai ci sono troppi «percorsi» e «crediti formativi», nella riforma in fieri. Obiettivi reversibili e flessibili. Tutti affidati all'autonomia didattica. Incluso il rapporto scuola-tecnologia. Altro che il «tornio» rimpianto da Guerri!

Anacleto spretaglia Bruno. Quello doc, cioè Giordano Bruno, il gran Nolano. A detta infatti di Verrecchia, sul «Corriere», l'Italia è «spretagliata». E Bruno qui non lo si può studiare. Buffa corbelleria. Come se Tocco, Aquilecchia, Gentile, Firpo, Garin, Nuccio Ordine, Ciliberto, fossero una genia di clericali. Ma si «spretagli» Lei dai suoi incubi «impretagliati», Signor spretagliatore dell'Itaglia.

Cultura @ SPETTACOLI

IGINIO ARIEMMA

Nelle tre grandi Regioni del Nord il cartello elettorale Polo-Lega Nord, e ancora di più se ad esso si somma la lista Pannella-Bonino, potrebbe rendere la prossima sfida elettorale temeraria per il centrosinistra, quasi scontata. Questo sulla carta. In realtà questo calcolo non tiene conto delle due tendenze di fondo che hanno caratterizzato tutte le elezioni del 1992 ad oggi: l'aumento esponenziale dell'astensionismo (cresciuto di oltre il 50%) e la crescita della mobilità nel voto ad ogni scadenza, tanto da comprendere il 15-20% dell'elettorato complessivo. Commentando il voto europeo del 1999 l'Ivo Diamanti ha giustamente che la lista Bonino ha catturato parti consistenti delle perdite leghiste (sebbene non coincidenti in modo preciso) e che esprime «il medesimo retroterra» da cui è sorto il fenomeno Lega, ora in declino. Retroterra che, secondo il sociologo, è «l'irrisolto rapporto tra società e politica», da cui deriva la protesta e la confusa ricerca di una nuova proposta politica.

Perché? A me pare abbastanza evidente il nesso tra questi comportamenti nel voto e, da un lato, la prevalenza nella società settentrionale di un ceto medio instabile, insicuro, dell'altro lato la mancanza di una offerta politica adeguata che dia ad esso fiducia e stabilità. Partiamo da un dato, che soprattutto a sinistra continua ad essere sottovalutato: il baricentro non è più la società salariale.

Il lavoro dipendente continua ad essere numericamente predominante, ma nelle tre grandi Regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto) gli operai sono tanti quanti i lavoratori indipendenti, cioè 2.500.000 (erano un milione in più negli anni '80). Sul piano numerico la parte del leone viene fatta dai pensionati: 5 milioni.

Questo mutamento della composizione sociale non è avvenuto a causa della deindustrializzazione. Nel Nord non c'è stata deindustrializzazione, anzi, alcune aree, soprattutto pedemontane si sono industrializzate negli ultimi decenni. C'è stata una terziarizzazione della società e la femminilizzazione del lavoro, ma non a scapito della industria. È avvenuto il crollo della grande fabbrica (800.000 posti in meno dal 1975) ma contemporaneamente sono sorti il capitalismo molecolare e l'imprenditoria di massa. Ci sono province in cui il rapporto tra impresa e popolazione è arrivato a 1 a 5 ed è ancora più basso se si considera soltanto la popolazione attiva.

Il modello sociale è la piccola impresa e il lavoro autonomo. Anche perché il rapporto di dipendenza nelle imprese al di sotto dei 50 dipendenti è del tutto particolare come indica il baricentro non riesce ad esprimere egemonia né politica né culturale. Si unifica talvolta nella protesta anche con esiti estremistici, come è successo con il voto leghista e con quello radicale. Sul piano culturale un significativo mutamento ha riguardato la reli-



Il Nord? Sta scoppiando di ricchezza e di paura

Partiti in crisi e «questione settentrionale»

IL DIBATTITO

La fine della «società salariale»

Questo articolo di Iginio Ariemma (che occupa per i Ds delle aree del Nord Italia) è la sintesi di un breve saggio che appare sul primo numero della nuova rivista «Il lavoro e la società» edita da Feltrinelli. Il saggio è intitolato «La fine della collaborazione dell'editrice il Ponte» con l'omonima e famosa rivista fiorentina di Piero Calamandrei. Con un pizzico di consapevolezza e autironia ci verteria il titolo richiama quello del celebre saggio in compendio di Gramsci sul meridione: «alcuni temi sulla questione settentrionale». Della «questione settentrionale» molto si è discusso, per la verità, in questi anni, ma sembra che alcuni dati della realtà qui richiamati non abbiano ancora prodotto i necessari mutamenti negli atteggiamenti mentali di chi fa ricerca, cultura, e soprattutto politica. Pensiamo, per fare solo alcuni esempi, ai diversi rapporti quantitativi tra lavoratori dipendenti salariati, lavoratori autonomi e piccoli imprenditori, pensionati. Al grande e ancora poco studiato processo di femminilizzazione del lavoro. Al vuoto lasciato dalla crisi profonda delle culture e delle pratiche politiche legate alla tradizione cattolica e a quella socialista e comunista. Ai cambiamenti - anche nella mentalità - che produce la tanto citata (ma poco osservata nei suoi effetti quotidiani) globalizzazione. Sono questioni che, anche sotto la spinta del prossimo confronto elettorale regionale, ma senza ridurre tutto alle propagande politiche opposte, vorremmo affrontare aprendo un dibattito su queste pagine, che già hanno ospitato nei mesi scorsi un confronto sulla società meridionale italiana e sui suoi meccanismi identitari e di sviluppo che - a partire da un originale studio di Mario Alcaro - ci siamo sforzati di tornare a indagare anche oltre gli stereotipi di un certo meridionalismo molto basato su dati quantitativi e meno su quelli qualitativi e culturali. Un'idea da verificare, mentre tanto si parla in termini per lo più ideologici di un'«inafferrabile identità nazionale italiana», è se i caratteri mutanti della nostra società non possano essere meglio ricercati proprio ripartendo dallo storico dualismo che l'ha tenuto diviso, per leggerne le nuove differenze interne. Da queste tessere, poi, potrà essere forseri composto un puzzle sociale e culturale che avrà necessariamente una estensione europea, e non solo.

gione cattolica. Il cattolicesimo rimane nel Nord il punto di riferimento fondamentale, ma tra etica religiosa e i comportamenti individuali c'è stata una sorta di frattura. Alcuni studiosi addirittura parlano di «un processo di protestantizzazione» in cui il rapporto con la fede è più diretto, meno mediato dal clero e in cui conta la coscienza di ogni singolo credente.

Radicale è stata la crisi delle «potenze universalistiche». Mi riferisco oltre che alla Chiesa, ai partiti, ai sindacati e alle organizzazioni di categoria. In parecchi casi, è stato detto, si accetta il sindaco ma non il ministro; il parroco ma non il ve-

scovo; il rappresentante di fabbrica ma non il dirigente sindacale che viene da fuori. Il problema maggiore è per lo Stato verso cui è in atto una diffusa delegittimazione dell'autorità, fino al punto da mettere in discussione il senso di legalità democratica e la dimensione pubblica. Chi la fa da padrone è il mercato che diventa sempre più centrale. Ad esso vengono subordinate la politica e la democrazia e il successo economico diventa il metro di misura per valutare la persona e la sua credibilità.

La società settentrionale è una società opulenta, tra le più ricche d'Europa, in grado di competere

con le aree più sviluppate. Tuttavia diffuso è un senso di insicurezza e di precarietà e anche di paura per il domani. È diventata una società demograficamente vecchia. Perché si fanno poco i figli nonostante il benessere così alto? Per gli strati con reddito medio inferiore basta una malattia grave, una disgrazia, restare senza lavoro per scendere precipitosamente di un gradino nella scala sociale e quindi nel gorgo delle difficoltà e al di sotto della linea della povertà. Il problema colpisce anche i piccoli imprenditori e i lavoratori autonomi che hanno pochissimo capitale proprio. C'è la paura di non riuscire a trasferire ai propri figli non soltanto il loro livello di benessere, ma anche un minimo di sicurezza e stabilità esistenziale.

Di qui anche l'ostilità preconcetta verso chi sta sotto, potenziali concorrenti, soprattutto gli immigrati extracomunitari che nel Nord sono circa 500-600 mila con regolare permesso di soggiorno. La crescita economica e la competizione sempre più intensa e globale, se non vengono governate in direzione della qualità, potrebbero aumentare la disuguaglianza e quindi potrebbero allentare la coesione sociale e persino il livello di civismo e di legalità. Inoltre troppo basso è il livello culturale complessivo, troppo consumati, quasi «schivi», sono il territorio e l'ambiente (la fabbrica è diventata il territorio) e cresce l'insicurezza, oltre che per la convivenza democratica, per la propria vita. Fino ad ora il patrimonio civile passato e la stessa coesione sociale, sia pure con incrinature e fughe localistiche, hanno retto. Persino la solidarietà non è venuta meno. Lo dimostra il volontariato: circa due milioni e mezzo sono le persone che nel Nord aderiscono ad associazioni volontarie.

Ma fino a quando? Fino a quando questo equilibrio non si spezzerà o si ridurrà in compartimenti

Oggi convegno alla Treccani

Chi voleva morto Giovanni Gentile

BRUNO GRAVAGNUOLO

Torna, ancora una volta, il caso Gentile. E la polemica si riaccende in occasione del convegno di studi in programma oggi a Roma, all'Istituto dell'Enciclopedia Treccani. L'occasione è la presentazione della voce «Gentile» nel Dizionario biografico degli Italiani, firmata da uno degli studiosi più autorevoli dell'idealismo italiano: Gennaro Sasso. Si riparla dunque del nesso tra Fascismo e Attualismo, teoreticamente non necessitato per Sasso. Del peso e dell'influsso di Gentile sul marxismo italiano, e in generale sulla cultura italiana. Ingenuosa secondo Antimo Negri nei confronti del filosofo. Oppure scientificamente deprivata proprio dall'Attualismo secondo Dario Antiseri, popperiano italiano.

E si ravviva la disputa sulla latitanza del senatore Gentile all'epoca delle leggi razziali del 1938. Rievocata allorché tempo fa a Pisa, nell'aula magna dell'Università, doveva essere affissa una lapide bizzarra. Dove si celebrava e poi vituperava il filosofo, quale studioso benemerito, ma «consapevole» sodale del «razzismo» di regime (disputa poi finita a carte bollate tra Università e parenti di Gentile). Infine riemerge un vecchio giallo: chi uccise, come e perché il filosofo, nella tarda mattinata del 15 aprile del 1944 a Firenze, nei pressi della Villa Montalto al Salviatino? Vecchio giallo, s'è detto. Poiché fin dall'immediato dopoguerra, sia Francovich che Raghianti riferirono di voci relative a un ruolo della banda

fascista Carità contro il Gentile, latore di istanze di clemenza a beneficio degli antifascisti sotto tiro a Firenze. E dunque di un ruolo di ambienti nazi-fascista nell'uccisione del filosofo. Oggi Luciano Canfora riprende la questione, a cui anni fa aveva dedicato un thriller storico, «La sentenza». Nel quale sosteneva, per l'appunto, un ruolo almeno indiretto degli ultra neri. Nella confezione di un attentato pur eseguito dai Gap antifascisti guidati dal famoso Fanciullacci, esecutore materiale. «Esistono», dichiara

Canfora - conferme storiche del fatto che alcuni fascisti erano a conoscenza dell'attentato. E un testimone raccontò: sapevano che volevano farlo fuori». Del resto, continua lo studioso, «non era un mistero per nessuno che Gentile fosse molto odiato perché contrario alla tortura, e c'era chi lo considerava molto ingombrante perché incline ad accentrare il potere culturale e a dominare l'editoria. Anche per i proventi all'epoca molto cospicui». Gentile, liquidato da una congiura di regime? Su questo Canfora puntualizza: «No, furono i Gap, è certo. Tuttavia un conto è difendere l'obiettivo di un possibile attentato, un conto è lasciarlo esposto. Fu il debutto della strategia della tensione che poi abbiamo conosciuto nel dopoguerra». In effetti è provato che Gentile, Accademico d'Italia, intercedesse per gli antifascisti. E che voleva denunciare le violenze della Banda Carità. Una volta Luporini, allievo del filosofo e ormai comunista, raccontò che lui stesso - il giorno dell'attentato - fu spedito a Fiesole per intercedere, ignaro di quel che s'era appena consumato. Fu congedato dal figlio stesso di Gentile, con preghiera di accomiarsi in quel triste momento. Episodio che la dice lunga sulle contiguità unanime tra Gentile ed ex gentilianisti antifascisti a Firenze. Mentre è del pari noto che il filosofo s'appellava di continuo alla «spacificazione nazionale». E al dialogo tra «le due Italie» in lotta nel biennio 1943-45, scontentando gli integralisti repubblicani, già risentiti per un carteggio giudicato «filo-badoglioiano» con il Ministro Severi, da egli rivelato dopo il 25 Luglio. Infine è plausibile che tanto il Cln - diviso ex post - che il Pci, si fossero trovati a dover coprire una scelta autonoma del commando fiorentino. Destinata, pur in quel clima, ad apparire impopolare. Specie se poi si pone mente alla strategia moderata ed «entrista» di Togliatti, inaugurata proprio in quei mesi. Eppure resta il fatto che da Radio Londra gli Inglesi, poco prima, avevano denunciato il Gentile salino. Attacco in cui molti ravvisarono una sorta di appello ad un'azione simbolica anticipatrice della fuclazione di Mussolini. E resta infine la grande impressione in Firenze, per una truce rappresentazione su giovani partigiani in campo di Marte, difesa da Gentile. Insomma era enorme, e inevitabilmente alimentato da più parti, l'odio cresciuto attorno a Gentile in quegli anni. E in tanti ne tiravano le fila. Anche se, almeno sugli esecutori materiali dell'attentato, è stata ormai fatta piena luce.

